

SILENZIO CREATORE E PAROLE NASCENTI IN MARÍA ZAMBRANO

Luca Filaci

Abstract: In the following work we will deal with the function of the linguistic dimension (oral and written) in the thought of the Spanish thinker María Zambrano. We will do this by referring mainly to figures such as silence, emptiness, nothingness, the sacred and, linked to these, to essential movements capable of setting in motion and reviving the original word, such as delirium, rhythm, time, dream and dance. The Spanish thinker is not looking for a rigid method through which to forge a new word full of voluntaristic aspirations. Instead, we are in the presence of a type of stratification of the linguistic in which, albeit for brief and privileged moments, the word is released from its communicative obligations that continually drown it, attempting to show itself in its embryonic state, in which its status as the primary seal of the magic of the real still remains unchanged.

Keywords: Silence, Mystical Poetry, Nothingness, Rebirth.

* * *

Nel seguente lavoro ci occuperemo della funzione che ricopre la parola e più in generale la dimensione linguistica (orale e scritta) all'interno del pensiero della pensatrice spagnola María Zambrano. Questo lo faremo riferendoci prevalentemente a figure quali il silenzio, il vuoto (*vacío*), il nulla (*la nada*), il sacro (*lo sagrado*) e, collegati ad essi, a movimenti essenziali in grado di mettere in moto e far rinascere (*renacer*) la parola originaria, quali il delirio, il ritmo, il tempo, il sogno, la danza.

Innanzitutto, va sottolineato come la pensatrice spagnola non sia in cerca di un metodo rigido attraverso cui forgiare una parola nuova e carica di aspirazioni volontaristiche¹. Siamo in presenza invece di un tipo di stratificazione del linguistico in cui, seppur per brevi e privilegiati istanti, la parola si sgancia dai suoi obblighi comunicativi che continuamente l'annegano, tentando di mostrarsi allo stato embrionale, in cui il suo statuto di sigillo primario della magia del reale ancora permane immutato.

Attingere a questo tipo di oggetto richiede un mutamento radicale della coscienza e della sua veste più importante, la memoria, in grado di disfarsi (*deshacerse*) della forzosa linearità di un pensiero sordo alla molteplicità di un tempo che nel suo dispiegarsi finalmente lascia convivere senza conflitti vita e verità, data quest'ultima da un continuo esercizio di ascolto verso fuori, perdendosi per tutto guadagnare.

A questo movimento della coscienza che va incontro alle cose senza violenza, tentando di rispettarne il segreto e di conservarlo nella parola, si presta efficacemente la melodia musicale², soprattutto quella di matrice pitagorica, a cui Zambrano spesso fa riferimento, che con il suo ritmo fluido è senza dubbio in grado di muoversi senza smoderatezza all'interno delle molteplici, apparenti, opposizioni della realtà, dandone ragione, evitando di tradirne e bruciarne l'intima fragilità: «[...] l'anima [...] Sembra così avere un'intima parentela con la parola e con alcuni modi della musica; fondamento stesso, così ci appare, di ogni liturgia»³.

¹ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, Milano, Bruno Mondadori, 2009, p. 79.

² M. Zambrano, *Chiari del bosco*, trad. it. di C. Ferrucci, Milano, Mondadori, 2004, p. 121.

³ Ivi, p. 116.

In questa danza portata avanti da una coscienza intenta a riattingere alla propria placenta perduta, luogo primo da cui scaturisce ogni possibilità moltiplicantesi, il delirio⁴ rimane un veicolo irrinunciabile attraverso cui venire a contatto con questa componente linguistica ancestrale in cui la monolitica e sterile chiarezza concettuale lascia spazio al sublime gioco di compenetrazione tra i diversi.

Riportiamo, a questo proposito, le riflessioni di Zambrano relative alla struttura del “delirio” presenti in *Claros del bosque* (1977), in una sezione intitolata significativamente *El delirio – El dios oscuro* (*Il delirio – Il dio oscuro*):

Il delirio germoglia apparentemente senza limiti, non solo dal cuore umano, ma da tutta la vita e appare con presenza ancora maggiore nel risveglio della terra in primavera, e paradigmaticamente nelle piante come l'edera, sorella della fiamma, madri successive che Dioniso necessitò per la sua nascita sempre incompleta, inesauribile. [...] Dio della nascita incompleta, della sofferenza e della gioia, annuncia il delirio senza fine, la vita che muore per tornare di nuovo. È il dio che nasce e il dio che ritorna. Egli inebria e non solo con il succo della vite, il suo simbolo primario, ma soprattutto con se stesso. [...] bisogna essere posseduti da lui [...] dalla danza, dalla mimica, dalla quale nasce il teatro [...] Il dio che si riversa, che si sparge sempre, anche se nei ‘Ditirambi’ si dà in parole. Le parole di questi suoi inni continuano ad avere come espressione incontenibile il grido, il pianto e il riso. Espressione che si riversa in modo generoso e travolgente⁵.

Sarà proprio grazie a questo ricongiungersi con la sfera più inabissata della coscienza che diventa possibile riconnettersi con la parola ritrovata, o ricoperta sotto una luce differente. Quest’ultima sarà consegnata sempre e solo come dono involuto⁶, quasi fosse la scarica vitale di un’energia incontrollabile che proprio per la sua irrefrenabilità deve incontrare una foce in cui dissolversi. Questo proprio perché vi è stato precedentemente un movimento di accoglienza totale, caratterizzato da quella “passività attiva” molto cara all’autrice, vaso ricolmo di vite.

Tutto ciò scaturisce da una fede torrenziale, presente in Zambrano, riguardo all’inevitabile incomprendibilità invisibile⁷ e oscura delle cose del mondo, la quale richiede un linguaggio allo stesso modo criptico ed evocativo, rispettoso di queste istanze, tese a permanere nella loro intima indicibilità totale.

Questo tipo di scrittura adottata da Zambrano, intenta a restituire la parola nella sua scarsa simbolicità innocente, vuole farsi carico in particolar modo di riprodurre, nei limiti del possibile, la dimensione sonora, acustica, che la invera e la completa, vale a dire il balbettio a cui la voce umana si vede costretta nel momento in cui, tra i vuoti⁸ creati dai continui de-agliamenti della volontà, si fa spazio lentamente, a intermittenza, la parola carica di fiducia, non nelle potenzialità di un soggetto in balia di sé, ma nelle docili ali che sta dischiudendo.

Va tenuto a mente, tuttavia, che pur inserendosi in un’ottica fortemente caratterizzata da riferimenti simbolici, criptici e allusivi, la pensatrice vincola continuamente questo suo pro-

⁴ Ivi, p. 118.

⁵ Ivi, p. 126.

⁶ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 3.

⁷ A. Ricciotti, *María Zambrano. Etica della ragione poetica*, Faenza, Mobydick, 2011, p. 140.

⁸ Riguardo a questo tema della struttura porosa e ricca di vuoti del linguaggio ci sembra opportuno riportare le riflessioni di Carmelo Bene, grande attore e drammaturgo del secolo passato, il quale, nella sua opera teatrale, ha riflettuto a fondo il tema del linguaggio, della parola orale e del testo scritto, prendendo come riferimento essenziale, così come Zambrano, il poeta mistico San Juan de la Cruz soprattutto per quel che riguarda la dimensione dell’intenzionalità volontaristica del soggetto parlante: «Noi siamo nel linguaggio e il linguaggio crea dei guasti ed è fatto anzi solo di buchi neri, è fatto solo di guasti». *Carmelo Bene – UNO CONTRO TUTTI* (*Maurizio Costanzo Show 1994*) – [*Intervento completo*]: <https://www.youtube.com/watch?v=ZDwQOCrViLg>.

getto filosofico alle fondamenta etiche e politiche⁹ che lo sostengono. Infatti, il poetamistico che si avventura verso il «sentire originario»¹⁰ è in forte connessione con l'esiliato che aspira a ricordare la patria perduta (non solo geografica), sede di liberazione da ogni vincolo storico e frutto di un percorso doloroso di continue rinascite portate avanti su quel terreno scabroso, di nudità totale¹¹, rappresentato dall'esilio. Ricordo e non possesso o ricerca di un'origine che, anche se scomparsa, è sopravvivente assenza.

In questo contesto rimane centrale, come sempre in Zambrano, l'Aurora¹², chiave di volta di tutto il suo pensiero, quasi presenza demoniaca che fin dai primi passi mossi dalla pensatrice l'ha accompagnata in ogni suo itinerario concettuale.

Aurora come metafora, simbolo, intuizione rischiarante di una ritrovata attitudine giocosa, di matrice eraclitea, nei confronti degli elementi naturali, cosmici. Ponte tra il nero delle nostre tenebre e la luce che abbiamo conseguito combattendo contro il nostro fondo animale. È questo il luogo in cui finalmente anche le penombre, i chiaroscuri, le innumerevoli sfumature che ci compongono continuamente possono dispiegarsi liberamente. Questo territorio mediano è in grado di abitarlo il poeta con la sua parola mediatrice, creatura dalle due anime in grado di dischiudere con i suoi versi l'alba di un pensiero sentito sotto un'altra luce:

Così l'Aurora; è lei che crea, è lei che appare rivelando e ricreando lo stato di quiete e stasi, trascinandolo a danzare, nella intima danza del suono e di ritmi molteplici; ma non perché tutto passi, accettando semplicemente che tutto scorra – teoria che Eraclito, cui viene attribuita, non può aver enunciato così semplicisticamente, poiché sapeva che il fuoco è danza. Il fuoco non scorre: danza e ricrea. Come fa l'Aurora, procedendo a passo di danza dall'oscurità che – quella sì – fluisce, poiché le tenebre fluiscono, passano e tornano a passare. In un atto unico e universale lei, l'Aurora, convoca le tenebre perché danzino nella luce e nel fuoco adeguati, trattandosi dell'umano pensare, potrebbero essere la penombra¹³.

Ci sembra importante chiarire un elemento essenziale della concezione linguistica di Zambrano, vale a dire quello dell'opposizione tra “parola” e “linguaggio”. Il linguaggio è contrapposto alla parola in quanto portatore di una continua e inarrestabile categorizzazione svilente che priva i significati della loro vivacità connaturata, mentre la parola è interpretata dalla pensatrice andalusa come *a-priori* assoluto di qualsiasi possibile strutturazione ulteriore del dire umano, garanzia di ogni possibile trascendenza. Essa è il seme che ogni tipo di linguaggio, anche il più astrattamente formale e matematico, così tanto apparentemente distaccato dalla vita¹⁴, deve presupporre per poter avere luogo.

⁹ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 94.

¹⁰ E. Trapanese, *Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano*, S. Maria Capua Vetere, Ipermedium libri, 2010, p. 118.

¹¹ M. Zambrano, *Chiari del bosco*, cit., pp. 154-155.

¹² In questo contesto ci sembra proficuo riportare un frammento di un testo inedito di Zambrano dedicato a Nietzsche in cui la pensatrice si occupa in particolare del segreto che la parola di Nietzsche portava con sé, impossibile da sviscerare a livello di storia della filosofia accademica, nella sua inattualità, soprattutto attraverso il suo annuncio della morte di Dio: «Un secreto último es ese que se guarda porque el mismo esta guardado en el ser que no si les desprendese por la palabra de el quedaría ya incapaz de proseguir. Un secreto último es como un voto que esta cumpliendo, un germen que al ser dicho nacería antes del tiempo, en otro tiempo. Se convertiría en una proposición en vez de realizarse. Un secreto último es una secreta pasión, un infierno». M. Zambrano, *A Nietzsche*, 1962, [M-211], manoscritto conservato presso l'archivio della Fundación María Zambrano di Vélez-Málaga.

¹³ M. Zambrano, *Dell'Aurora*, a cura di E. Laurenzi, Genova, Marietti, 2020, p. 34.

¹⁴ Come scrive María Luisa Maillard: «El logos, reducido a signos, llevado a ese extremo de la palabra que puede ser el lenguaje científico y técnico, pierde su cordón umbilical con la vida humana sumergiéndose en un silencio donde

Parola viva, vivente, fuoco imperituro che, così come le *entrañas* proletarie¹⁵, è sempre, silenziosamente e invisibilmente, a lavoro. Questa parola originaria è in grado di rivelare e non solo di rendersi schiava del comunicabile. Attraverso di essa, infatti, è possibile ancora giungere a quel contatto immediato con il mondo, stabilito a partire da questa matrice prima di ogni slancio trascendentale che è la parola nel suo germinare continuo:

La presenza della parola nell'uomo è una rivelazione, mentre il linguaggio è strettamente imparentato con [...] ciò che è semplicemente naturale. Se la parola funzionasse esclusivamente come linguaggio, all'interno del linguaggio, non costituirebbe altro che la perfezione del naturale. Una perfezione raggiunta soltanto attraverso la vessazione di quella porosità, germe irriducibile di trascendenza, contenuta in ogni parola. [...] La parola è fiore unico che nasce in ogni momento [...]. La parola è nell'Aurora perenne¹⁶.

Come accennato all'inizio del presente lavoro un tema essenziale all'interno della riflessione sul linguaggio in Zambrano è quello relativo ai due momenti che lo compongono: oralità e scrittura. La scrittura è in grado di liberare dalla morsa a cui il soggetto parlante è costretto ogni volta che, naufrago nel contesto linguistico in cui si trova, deve rispondere con discorsi che non gli appartengono mai del tutto, essendo trascinato da essi.

Dunque, vi è sempre una sconfitta nel parlato a cui la scrittura deve rispondere poiché è proprio «ciò che non si può dire che bisogna scrivere», a partire dalla propria assoluta solitudine, soprattutto da sé stessi, tentando di dare vita a tutto ciò che aspira ad essere udito più che visto¹⁷. Evitando, tuttavia, di rivelare del tutto il contenuto di cui ci si fa carico, lasciando anzi al dialogo lettore-testo il compito di sondare tutte quelle regioni semantiche ancora inesplorate che l'autrice/autore ha disseminato lungo la sua opera.

L'oralità, nutrentesi di continuo alla sorgente del silenzio, è tuttavia in grado di restituire tutto ciò che il fenomeno della "voce", nella sua perenne variabilità e alterazione semantica (rimandante a un fondo organico imperscrutabile), riesce ad attingere di unico rispetto alla concezione classica di un atto linguistico disincarnato e astratto.

Sede di vibrazioni, ritmicità equivoche, incertezze sonore, la voce è in grado di riconsegnare quello che nel testo scritto rimane congelato, nella sua capacità di ammantarsi della veste dell'obiettività (così come già insegnava il *Fedro* platonico¹⁸). È vero che, come detto in precedenza, nella dinamica ermeneutica innescata dal lettore il testo scritto può effondere una sterminata serie di significati silenti; tuttavia, è solo attraverso la *phoné* che si va incontro definitivamente al respiro, al rumore interno del sangue, dei polmoni, ponendogli ascolto e sganciandosi dal senso schiavizzato dal segno.

È interessante come, in questo contesto Zambrano, in *Chiari del bosco* utilizzi l'esempio delle aule di lezione in cui è necessario sentirsi chiamati dalla voce dell'insegnante, sentirne l'accento, le sfumature vibranti, il risuonare nel proprio petto e negli altri intorno a noi. Sentiamo che sono suoni a noi destinati, diretti verso quel canale privilegiato dell'intelligenza chiamato anima.

la vida no encuentra cauce para manifestarse». M.L. Maillard, *María Zambrano. La literatura como conocimiento y participación*, Lleida, Universitat de Lleida, 1997, p. 34.

¹⁵ M. Zambrano, *L'uomo e il divino*, trad. it. di G. Ferraro, introduzione di V. Vitiello, Roma, Edizioni lavoro, 2008, p. 434.

¹⁶ M. Zambrano, *Dell'Aurora*, cit., pp. 93-95.

¹⁷ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 92.

¹⁸ Platone, *Fedro*, a cura di R. Velardi, Milano, Rizzoli, 2012, 274b-275c, pp. 193-201.

La voce che lascia il segno è espressione vivente di sé stessa, ed è anche, secondo Zambrano, la traghettatrice privilegiata del destino che ancora prima di essere compreso o visto, vuole essere sentito:

[...] le aule sono spazi vuoti disponibili ad essere riempiti in un secondo momento, luoghi della voce dove si deve apprendere dall'orecchio, il che risulta essere più immediato dell'imparare per lettera, alla quale inevitabilmente è necessario restituire accento e voce per poter percepire che siamo noi i suoi destinatari. Con la parola scritta dobbiamo venirci incontro, per così dire, a metà strada. E manterrà sempre l'obiettività e la determinazione inanimata di ciò che è stato detto, di ciò che è già per sé stesso e in sé. Mentre ascoltando si riceve la parola o il gemito, il sussurrare che ci è destinato. La voce del destino si sente molto più di quanto la figura del destino si veda¹⁹.

Ritornando al tema dell'Aurora, territorio mediano tra la vita e la morte²⁰, Zambrano mostra come esso sia il luogo della rinascita perenne. È infatti un «imparare a rinascere continuamente» ciò a cui probabilmente ci invita Zambrano, grattando via le incrostazioni nocive di presuntuose sicurezze che con gli anni si sono venute a creare in noi.

Nascere di nuovo e continuamente dissolvendo (*desnacerse*) tutti quei discorsi e quelle semantiche trite che avvolgono il nostro dire quotidiano facendolo decadere continuamente in un pozzo omologante che non lascia alcuno spazio al procedere incerto di una parola riempita finalmente dal suo compito di traghettatrice del senso verso tutto ciò che è fuori di noi²¹.

Rinascere per fare spazio dentro di sé a parole inedite, che sappiano esporci alla forza dell'imprevisto, del non ancora detto completamente, di tutto ciò che esula totalmente dalla nostra sfera comunicativa abituale e proprio per questo possa rappresentarne il nutrimento primario.

Questo ci condurrà a saper accogliere tanto i doni risplendenti di una solitudine silenziosa in cui il nostro pensiero e la nostra parola possano respirare oltre; sia l'apertura a una voce in dialogo in grado di saper intessere con noi e attraverso di noi una serie di reti significanti in cui poter godere vicendevolmente delle proprie divergenze, delle affinità elettive, dei contrasti taciuti e compassionevolmente occultati, dei rincontri felici.

Tuttavia, la parola che germoglia ha bisogno del proprio tempo, ha bisogno di giungere lì dove inizia a sfaldarsi del tutto la necessità di una parola servilmente richiamata all'ordine del comprensibile. Un lento maturare in cui possa rinascere il desiderio di un rapporto differenze non solo con queste delicate sorelle, le parole, a cui dobbiamo tutto, ma anche con il circostante, non percepito più come magazzino utile solo alle nostre presunzioni tiranniche ma come terreno ospitale in cui poter fiorire.

A tale proposito ci appaiono preziose le riflessioni di Carlo Sini circa l'intreccio tra parola e silenzio, la loro melodia, e una possibile comunione di intenti non come semplice dialogo bensì come avventura nella diversità. Al di là dell'abisso che ci distanzia dalle altre culture, da questa vita singola che abbiamo davanti, un comune destino ci affianca, come tangenti sfiorantesi. Arriverà in soccorso una parola spaccata e attraversata da tutti i dolori indicibili che nei secoli l'hanno forgiata e che ancora oggi l'alimentano. Arriverà per farci riconoscere "idioti" nella nostra superbia identitaria, politica, culturale, filosofica.

Pur parlando all'altro a partire dalla nostra assoluta solitudine, occorre tentare di valicare le barriere che ci oppongo di continuo, fare spazio all'accoglienza delle istanze spesso stra-

¹⁹ M. Zambrano, *Chiari del bosco*, cit., pp. 161-162.

²⁰ Ivi, p. 137.

²¹ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 4.

nianti e indesiderate di ciò che sempre ci mostrerà come limitati, imperfetti, violenti, eppure in grado di dare gentilezza, ascolto; donarsi senza nulla chiedere:

Non si tratterebbe, penso, di un *dialogo*: questa cosa sempre invocata e sempre, tutto sommato, disattesa perché al limite è cosa impossibile [...] Si tratterebbe invece di esibire, possibilmente insieme, animati da buona volontà, l'arte [...] di comporre le parole col silenzio: le *nostre* parole e il *nostro* silenzio. Anziché opporre una visione all'altra, anziché devastare i discorsi con discorsi, le credenze con credenze, fare invece, di entrambe le figure, la motivazione e lo stimolo di un cammino di scoperte e di ricordi, aiutandoli a emergere dalla notte dell'oblio, proprio della *nostra* comune notte immemore, talora anche custodita dalla follia, dalla aggressività, ossia infine dalla paura. In questo senso si tratterebbe, come immaginarono alcuni, di un *nuovo inizio*, lontano dalla attuale violenza ideologica e verbale che devasta il vivere comune e le istituzioni democratiche. Guarda, ascolta: ti faccio vedere, fammi vedere il senso profondo, anonimo, il sapore antico che accompagna discorsi e convinzioni, certezze e opinioni, idiomi e conoscenze reali e presunte. Mettiamo in scena coraggiosamente la nostra "storia". Sospensione provvisoria, problematica e nondimeno efficace del *polemos*, anche a proposito delle opinioni e delle ipotesi che confliggono dentro ogni "sé". Sospensione (*epoché*) della pretesa dell'io di governare il sapere e il discorso, e la loro presunzione di giudicare il mondo, dimenticandone la propria sudditanza, ignorandone il compito della "cura"²².

Riecheggiando la sentenza di Nietzsche della morte di Dio, Zambrano coglie perfettamente la deriva nichilistica²³ che la parola subisce tutt'oggi in Occidente e non solo. Non soltanto è stato "ucciso" definitivamente un certo tipo di rapporto che l'essere umano occidentale stabiliva con il divino ma anche, e forse soprattutto, un certo modo di relazionarsi all'apparato linguistico attraverso cui siamo in contatto con il mondo e con gli altri, *in primis* con noi stessi.

Questa deriva della parola è dovuta primariamente alla sua progressiva separazione dal sentire vitale. Essa è sempre più stata rinchiusa all'interno di recinti istituzionali in grado di tarparne l'esplosiva ingestibilità. Linguaggi necessari e utili ai fini scientifici e sociali che tuttavia rischiano sempre più di intorpidire il volo sempiterno di quest'essere particolare: «[...] E finiamo con l'avvertire, in questa negazione, una vendetta, poiché la parola non si lascia senz'altro usare, svuotare del suo essere e del suo senso. A sua volta è anch'essa una creatura, ma una creatura singolare che può albergare dèi diversi e, in particolare, la dea della vendetta»²⁴.

Va ricordato, inoltre, come Zambrano abbia sempre bene in mente che ogni linguaggio storico-naturale si sviluppa in un determinato contesto culturale e politico-sociale, adeguandosi dunque a specifiche coordinate semiotiche e semantiche. Questo pertiene alla caducità intrinseca presente in ogni lingua storico-naturale che dunque è destinata a morire, a tramontare.

Tuttavia, è proprio in questo destino di morte che risiede la possibilità di un'aurora per questo linguaggio mortale, rinascita altra, sotto un'altra luce, che prenda come riferimento privilegiato quella parola primitiva, originaria, che continuamente divampa tra le ceneri delle eclissi linguistiche. In questo modo la circolarità del cammino di una lingua risuonerà perfettamente come armonia celeste, in cui ogni fine rappresenta solo un nuovo inizio:

[...] La parola è fiore unico che nasce, in ogni momento: è una pietra preziosa ma disprezzata, finché non appare gonfia di luce: la luce di un fuoco occulto, o priva di fuoco, perché già la luce di per sé

²² C. Sini, *Idioma. La cura del discorso*, Milano, Jaca Book, 2021, p. 244.

²³ S. Zucal, *Maria Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 22.

²⁴ M. Zambrano, *Dell'Aurora*, cit., p. 93.

sprigiona il fuoco. La parola è nell'Aurora perenne; è dunque rivelazione e non solo manifestazione; e ancor meno è un premio, una corona; una croce sì, può esserlo²⁵.

Per far sì che possa avvenire questa rinascita del linguaggio è necessario sentire dentro di sé, attraverso le voci e i suoni che ci attraversano continuamente, un fecondo vuoto silenzioso di contro al frastuono comunicativo che la nostra epoca spesso ci offre come suo volto oscuro.

È solo sentendo l'insignificanza di discorsi maceranti la bellezza che è possibile ritornare a quel mutismo d'infante, mutismo da cui venire a nuova luce. In questo particolare stato della coscienza siamo in grado finalmente di sentire come veramente nuove e altre le parole che, corrose dal grigiore quotidiano, ci sembrano spesso come sassi stanchi.

Sorprendersi del consueto che non viene più percepito come già detto bensì come possibilità frastagliata di espressioni linguistiche e filosofiche inedite. Seguendo questo sentiero indicatoci da Zambrano diventa chiaro come qualsiasi riferimento a un tipo di filosofia "classica", accademica, agganciata a un linguaggio cementificato dal proprio rigore fittizio, non è più una rotta percorribile.

Questo non vuol dire affidarsi solamente al raptus poetico e affrancarsi da qualsiasi responsabilità nei confronti di un pensiero che chiede le proprie ragioni. Al contrario, occorre cercare ragioni differenti, multiple e aperte a qualsiasi rivisitazione ulteriore, mostrandosi sempre nella propria effimera limitatezza dimostrativa, e disposte a lasciare spazio allo slancio verso l'altra riva del fiume; slancio proprio di un'intuizione rivelatrice.

Solamente deponendo la volontà²⁶ e facendoci viatico della parola, e non più suoi padroni, potremo aprire le ali verso quei territori inesplorati che il nostro pensiero ancora ha da sognare:

Istante in cui la parola nasce intatta e alata come la farfalla che scappa dalle rovine di tutta la storia, e la trascende. Parola, quella del risveglio in cui si sente ciò che la parola possiede di pura libertà e anche quel peso, quello di aver rubato qualcosa, ciò che la parola possiede di un furto sacro, per aver strappato qualcosa di divino senza il quale l'uomo non potrebbe svegliarsi così come si sveglia, a metà tra l'attonito e il desto²⁷.

Centrale rimane il "sentire". È solo attraverso di esso che possono sgorgare parole cariche di una qualche verità, che siano scritte o vocalizzate. Sentire non come esclusivismo egocentrico di un "Io" chiuso nel proprio recinto emotivo. Senza mai scadere in alcun tipo di relativismo, il sentire è, ancora più della via intellettualistico-razionale, quella mediazione fondamentale attraverso cui accedere davvero al ritmo vivente di ogni essere, sorprenderne l'armonia nascosta, la grammatica profonda, per assegnargli finalmente un verso ricco di senso all'interno del grande poema cosmico da cui siamo abitati.

Né pieno, né vuoto: abitare la soglia. È in questi termini che in *Filosofía y poesía* (1939)²⁸ Zambrano descrive il poeta-mistico, figura di mediazione tra la vita e la morte, del permanere tra due abissi riempiendosi di entrambi senza volerli per forza connettere ma saggiandone di continuo le segrete assonanze. Vuoto e pieno come stazioni intermedie in cui sostare, soprattutto quando il vuoto incombe nella nostra vita e vorremmo tapparlo immediatamente con il pieno, con parole che risuonano forte con la loro carica di vuotezza.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ M. Zambrano, *Chiari del bosco*, cit., p. 141.

²⁷ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 31.

²⁸ M. Zambrano, *Filosofía e poesía*, trad. it. di L. Sessa, introduzione di P. De Luca, Bologna, Pendragon, 2018.

Dunque, il cammino linguistico che suggerisce l'autrice conduce a una parola "oltre" il pensiero, che, ciò nonostante, è caratterizzata da un pensiero che si «auto-sostiene in sé»²⁹, in grado di nutrirsi del proprio fuoco generatore. Parola non più schiava dei dettami del concetto ma aperta continuamente al non-linguistico, a ciò che possa conferirgli energia nuova, senza che questo la riduca a mero simbolo privo di significazione bensì nucleo prospero di sensi in perenne metamorfosi.

Dietro questa operazione, dunque, vi è un tentativo di depotenziamento delle istanze dell'Io. In tal senso, è necessario che si realizzi la *kenosis* (svuotamento) del "soggetto", che così "dis-nasce" (*desnacer*) la propria origine permettendo il sorgere in sé di qualcosa che non sia più filtrato dagli schemi maceranti della propria ristrettezza prospettica.

Nel soggetto parlante, difatti, vi è un doppio paradossale movimento. Se da una parte la lingua permette al soggetto di occultarsi continuamente dietro le proprie astrazioni anonime, non mostrando mai quel fondo oscuro di desideri, passioni, violenza, che lo attraversano; dall'altro lato è anche il canale privilegiato per l'imporsi dittatoriale di una volontà che continuamente grida³⁰ la propria supremazia e il proprio feroce controllo.

Dunque, sciogliendo questo gioco perverso dell'Io si potrà giungere finalmente a quello spazio silenzioso in cui la volontà è volata via lasciando un «vuoto creatore» in cui poter andare alla ricerca finalmente delle scanalature del soggetto, non più come macerie delle sue costruzioni ideali bensì come paesaggi naturali ancora tutti da scoprire.

In questo modo, è forse possibile adottare una condizione umana differente, alternativa, incarnata ad esempio da San Francesco³¹, che nel suo dialogare con l'universo riusciva anche a intercettare il segreto del canto degli uccelli³². Esempio, quest'ultimo, cui Zambrano rinvia per indicare una possibile «iniziazione nella passività»³³. Passività caratteristica del vivere amoroso, come sempre centrale in tutto il pensiero zambrano, nel quale si dona ogni cosa all'altro, al di là di ogni precetto etico. È solamente grazie al fuoco d'amore che si possono ritrovare parole cariche di verità, perché perennemente vivificate e ravvivate da quel "mediatore" fondamentale che è "amore", trama sottile che avvolge ogni cosa. È solo in virtù di esso che si possono sprigionare discorsi luminosi e arricchenti, in grado di donare orizzonti fecondi.

La trasposizione fenomenica di questo tipo di parola è il balbettio, così come il sospiro, il singhiozzo, il pianto³⁴, tutte manifestazioni di una tonalità della parola originaria che permane nella sua parzialità, non rivelandosi mai totalmente ma accennandosi attraverso questi "intoppi" nel discorso abituale in cui assistiamo alla gestazione della parola stessa, alle prese con il proprio generarsi.

Questa parola gestante, che vibra in noi, è un qualcosa di inconsumabile, fuoco sempre acceso, pur non dandosi mai nella sua interezza. Parola che, una volta presente, resiste nella memoria, infatti il suo battito risuonerà di continuo in noi anche quando il cuore si sarà fermato:

²⁹ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 53.

³⁰ Ivi, p. 46.

³¹ Ivi, p. 56.

³² Sul tema del linguaggio e delle intelligenze animali rimandiamo al recente studio del filosofo australiano: P. Godfrey-Smith, *Altre menti. Il polpo, il mare e le remote origini della coscienza*, trad. it. di Isabella C. Blum, Milano, Adelphi, 2018. L'autore tratta nello specifico la peculiare storia evolutiva e cognitiva dei cefalopodi, mostrando come sia un pregiudizio millenario, soprattutto della filosofia occidentale, l'assegnazione del primato assoluto della parola all'umano, pregiudizio in grado di giustificare la predatoria imposizione sul resto degli esseri viventi e causa primaria dell'attuale devastazione ambientale.

³³ S. Zucal, *María Zambrano. Il dono della parola*, cit., p. 55.

³⁴ Ivi, pp. 58-59.

un batter d'ali del senso [...] o una parola che resta sospesa come chiave da decifrare; una sola che era lì custodita e che si è data [...]. Una parola vera che proprio perché tale non può essere né interamente compresa né dimenticata. Una parola fatta per essere consumata senza logorarsi. E che se parte verso l'alto non si perde di vista, e se fugge verso il confine dell'orizzonte non svanisce né fa naufragio. E che se discende fino a nascondersi dentro la terra continua a palparvi, come seme³⁵.

³⁵ M. Zambrano, *Dell'Aurora*, cit., p. 91.